

## CAPITOLO PRIMO

Bologna, ottobre 2016

La cosa che più gli dava fastidio era il rumore dei cancelli di ferro che si chiudevano al suo passaggio. Si portavano appresso un fragore che faceva intendere quanto fossero massicci e quanto fosse difficile scappare da quel luogo. Lo turbavano anche le guardie, sembrava indossassero tutte una maschera demoniaca che aveva il compito di testimoniare come la faccia risultasse scollegata dal cuore; il viso incupito, le sopracciglia aggrottate e le labbra tirate gridavano forte al mondo esterno che la solidarietà non abitava nei loro corpi. Veniva bloccata sul nascere.

Si comportavano come se i giovani detenuti non contassero nulla, gente di poco valore, anzi da disprezzare; rappresentavano solo dei numeri. Ragazzi problematici da cui non ci si poteva aspettare granché.

Il secondino che lo stava accompagnando gli camminava davanti senza mai girarsi, salutava i colleghi che puntualmente incrociava sul percorso, lanciava loro qualche battuta e pretendeva che come un cagnolino affettuoso gli stesse alle calcagna. Cecè non era abituato a ubbidire, non aveva mai avuto regole e non sopportava le imposizioni, ma era chiaro che lì dentro qualcosa gli avrebbe impedito di mantenere quella condotta libertina. Si sentiva intelligente e sapeva di avere anche un dono innato: intuiva gli eventi prima che succedessero. Aveva però anche un grosso limite, non faceva nulla per bloccare in anticipo ciò che sarebbe andato storto.

“Senti, durerà ancora per molto questa marcia?” disse con grinta Cecè, rallentando il passo lungo il corridoio. Voleva

che si girasse per osservarlo in volto, capire quale fosse la reazione; si era iscritto alla prima lezione sulle regole comportamentali del luogo. Doveva istigare quell'uomo per imparare in fretta.

“Sai quanti anni ho?” chiese con un tono arcigno dopo essersi voltato e aver portato il grugno a un palmo dal suo “Ho 43 anni! Non solo, ma sono un tuo superiore! Quando ti rivolgi a me devi darmi del *lei*, chiamandomi *capo*! Sono stato chiaro, moccioso?”.

Fu semplice intuire come funzionassero le cose e quale fosse l'ambiente: da una parte c'era chi comandava, dall'altra chi doveva ubbidire per forza. Tutto molto semplice.

Il ragazzino prevedeva tempi duri e dentro di sé sperava che la permanenza non andasse troppo per le lunghe. Anche se la strada gli aveva fornito una corazza per difendersi dalle avversità, lì dentro molte delle sue armi erano spuntate.

“Scusate, *capo*, non volevo mancarvi di rispetto. Mi sono comportato così perché per me siete uno di famiglia”.

“Uno di famiglia? Che vuol dire, sei stato altre volte in carcere? Hai tredici anni, non è possibile”.

“No, questa è la prima volta. Il fatto è che somigliate come una goccia d'acqua a mio zio Enzo” rispose sforzandosi di essere serio e credibile “Mi sembra che sia lui ad accompagnar-mi, per questo mi sono preso di confidenza”.

Il secondino allentò la tensione, accennò anche un sorriso di compiacimento, avere un sosia è sempre una bella soddisfazione, vuol dire che Dio si è talmente appassionato a te che ha deciso di fare una copia.

“Dove vive tuo zio? Fallo venire a trovarti, sono curioso di vedere se racconti verità o fandonie”.

“È morto, l'anno scorso si è spiacciato con la sua Alfa Romeo contro un albero. Pace all'anima sua.

Voi che macchina avete, *capo?*”.

“Una Ford Mondeo” rispose con uno spiccato accento romagnolo mentre si toccava le parti basse per scaramanzia. “Avevo bisogno di una macchina comoda, ho moglie e due figli. Poi io non corro, la testa ce l’ho sul collo”.

“*Capo*, quanti anni hanno i vostri figli, se è lecito chiedere?”.

“Più o meno la tua età. Una dodici e l’altro dieci. Sono ragazzini ben educati, loro non andranno mai in riformatorio, hanno una famiglia con un padre assennato”.

“Io un padre non l’ho mai avuto, *capo!*”.

“Anche lui è morto spiacciato contro un albero?”. “No, non l’ho mai conosciuto, pare che fosse un prete... qualcuno mi ha detto così”.

“Allora sei doppiamente bastardo, figlio di prete e figlio di puttana” rispose il secondino guardandolo dritto negli occhi.

“Di te mi dovrò guardare, appartieni a una categoria da cui bisognerebbe stare alla larga. Ora cammina e cerca di filare dritto, non mi dare occasione perché altrimenti per te saranno guai”.

Riprendendo il percorso interrotto, la cosa che continuava a colpirlo della guardia erano i suoi glutei, grandi quasi quanto le larghe spalle; la proporzione influenzava la sua andatura, ancheggiante come quella di una donna. Se fossero stati fuori da quei muri sarebbe stato l’individuo perfetto a cui sfilare il portafoglio dalla tasca posteriore senza problemi, un gioco da ragazzi. In fondo, lo era.

A metà dell’ennesimo corridoio davanti alla terza cella posta sulla destra il secondino si fermò di colpo; Cecè non riuscì ad arrestarsi in tempo e andò a sbattere contro la sua schiena.

“Vi chiedo scusa, *capo*, non volevo investirvi” gli disse in modo laconico, ma quasi dispiaciuto. “Modafferi Cecè, siamo arrivati, questa è la tua cella e questi campioni sono i tuoi

nuovi compagni” gli disse con una marcata cadenza romagnola mentre spalancava la porta.

“A proposito, che nome è Cecè?” gli chiese con un sorrisetto sornione “Non mi è mai capitato di sentirlo prima. È un diminutivo?”.

“Cecè è Cecè, mia madre quando sono nato ha voluto chiamarmi così in ricordo di un suo fratello”. “Neanche il nome mi piace, stai attento” disse infine il secondino guardandolo come schifato mentre richiudeva la porta.

La stanza si presentava in buone condizioni. I due letti a castello ai lati della finestra balzarono per primi davanti ai suoi occhi, in un angolo un tavolo di legno mostrava i segni di uno spuntino mattutino e dietro una tenda di plastica un cesso ingiallito diffondeva un lezzo inconfondibile.

“Ciao, mi chiamo Nicola” gli disse un ragazzotto di circa quattordici anni tendendo la mano. “Io sono Pino” disse il più piccoletto, facendo altrettanto.

“Io mi chiamo Turi e qui sono il capo!” aggiunse l’ultimo senza prodigarsi in smancerie “Qui ci sono delle regole che bisogna rispettare. Tu sei l’ultimo arrivato e conti come il due di coppe quando la briscola è a bastoni. Da questo momento farai quello che dico io, poi quello che dice Nicola e alla fine Pino. Ci siamo capiti? La mattina appena ti svegli per prima cosa devi fare i letti a tutti, poi devi pulire la stanza e per quanto riguarda il cesso andrai quando noi avremo finito. Se ti comporti bene vedrai che sarai dei nostri”.

Cecè rimase un attimo in silenzio come per digerire quanto gli era stato detto e per prepararsi a rendere meno oscuro il suo futuro in quella cella.

“Sono nelle condizioni di poter pagare” rispose con molta disinvoltura anzi cercando di assumere un atteggiamento importante “ogni posto che scalo quanto mi costa?” continuò